

## Le missioni di Paolo della Croce nell'Italia Centrale

di PHILIPPE CASTAGNETTI

*Il professor Philippe Castagnetti, ci offre qui un'accurata ricerca sulla strutturazione e sullo stile delle missioni del Fondatore dei Passionisti. Lui stesso osserva che non esistono molti studi sull'argomento. Da questo studio risalta la grande serietà pastorale con cui Paolo impostava le missioni sue e della nuova congregazione, al di là di quella che poteva essere il successo e la risonanza popolare. Tendeva veramente alla conversione e alla formazione della coscienza cristiana. Non escludeva elementi di una drammaturgia sacra, in quanto utili alla trasmissione della fede, ma evitava ogni eccesso e ogni autogratificazione. Già pubblicato sulla rivista francese "Histoire, économie et Société", ne offriamo una traduzione ai lettori italiani.*

**Sintesi:** Il confronto delle minute dei processi di beatificazione di Paolo della Croce e degli estratti della sua corrispondenza permette di accostarci alla rinascita della missione in Italia nel XVIII secolo, nel quadro di una congregazione originale, quella dei passionisti. Pensata come applicazione di un programma ben definito, la missione passionista concilia azione e contemplazione, facendone non più i due tempi alternativi di una "vita mista", ma la manifestazione codificata di una vita interiore sovrabbondante. Questa manifestazione riposa sull'immutabile concatenazione di certe sequenze, che concorrono alla messa in atto di una vera drammaturgia sacra. In questa scenografia, le esercitazioni meticolose contano meno dell'impressione creata da ciò che, nel comportamento del predicatore, rivela un habitus missionario. L'accoglienza della missione, che dipende dalle condizioni socio-economiche delle regioni visitate, zone rurali abbandonate del centro Italia, si rivela più o meno facile e suppone sempre la reiterazione dell'esperienza.

L'interesse per le missioni popolari nell'Italia moderna, sviluppato soprattutto dalla seconda metà degli anni '60, è stato rilanciato negli anni '80 at-

traverso l'applicazione dei metodi dell'antropologia allo studio degli sforzi di acculturazione perseguiti dalla Chiesa cattolica dopo il concilio di Trento, specialmente in ambiente rurale<sup>1</sup>. Vorremmo presentare qui l'aspetto che questi contatti rivestono fra società rurale e istituzione ecclesiastica nel quadro delle missioni organizzate da una congregazione mal conosciuta dai francesi, quella dei passionisti, uno dei rari ordini religiosi nato nel XVIII secolo. Anche in Italia, l'attività di questa congregazione di "vita mista", attiva e contemplativa, ha d'altronde suscitato meno studi che altri, quali i lazzaristi o i redentoristi<sup>2</sup>.

Dal 1717 al 1769, il fondatore dei passionisti, Paolo Danei (1694-1775), in religione Paolo della Croce, ha moltiplicato le campagne di evangelizzazione attraverso la penisola. Le sue regioni predilette si trovano nell'Italia centrale, in particolare nello Stato dei Presidi e nel nord del Lazio. È questa anche la zona privilegiata per l'insediamento dei conventi passionisti o *ritiri*. La nostra conoscenza delle missioni dipende essenzialmente da due generi di fonti: i racconti dei testimoni diretti (confratelli passionisti, preti secolari della regione di accoglienza, persone guidate spiritualmente dai missionari, benefattori...). Questi, nelle minute dei processi di beatificazione di Paolo della Croce, obbediscono ad un modello narrativo che guarda meno alla ricostruzione storica che al panegirico del candidato agli altari<sup>3</sup>; le confidenze del protagonista principale nella sua abbondante corrispondenza, della quale qui si sono utilizzati i cinque volumi pubblicati<sup>4</sup>. Fonti di un genere diverso, lo si capisce, che suppongono di essere sovrapposte in modo da, misurare lo scarto che può separare l'ideale dal reale. Esse contribuiscono a definire una assiomatica che serve da riferimento costante ai *milites Christi* che vanno in guerra contro il rilassamento della vita cristiana, se non accertato almeno percepito come tale dalla parte più dinamica del clero italiano del XVIII secolo.

<sup>1</sup> Per una messa a punto bibliografica vedere ORLANDI G., «La missione popolare in età moderna», in G. DE ROSA - T. GREGORY - VAUCHEZ A. (dir.), *Storia dell'Italia religiosa, II, L'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1994, 419-452; 563-565.

<sup>2</sup> La sintesi principale, più descrittiva che analitica data da una decina di anni: GIORGINI F., *La missione popolare passionista in Italia. Saggio storico*, Roma 1986.

<sup>3</sup> Minute conservate nel fondo *Riti* degli archivi segreti del Vaticano. Il rinvio a questi documenti fa precedere la denominazione del processo dall'identità del teste.

<sup>4</sup> *Lettere di San Paolo della Croce, fondatore dei Passionisti, disposte ed annotate [...] dal Padre Amedeo della Madre del Buon Pastore*, Roma 1924, 4 vol. Un quinto volume, diretto da Chiari C., è uscito a Roma nel 1977. I riferimenti a questa fonte sono organizzati come segue: Lettere + Numero del volume in cifre romane, pagina (e), destinatario della lettera e data.

## La missione passionista: principi e modalità

Una delle prime missioni, chiaramente qualificata come tale dalle minute dei processi di beatificazione, risale al 26 gennaio 1721 e ha per sfondo le vie di Castellazzo, in Piemonte, dove Paolo della Croce è descritto mentre cammina “con la croce e la campanella per invitare le creature a lodare Dio attraverso l’ascolto della dottrina cristiana”; il popolo che assiste alla scena è numeroso e fervente<sup>5</sup>. Il termine di missione non è ancora impiegato da Paolo della Croce: per lui si tratta soltanto di presentare la dottrina generale o “dottrina pubblica” come egli la chiama più di frequente; egli parla anche di “*triduum*” o di “*ottavario*”<sup>6</sup>. Ciò non impedisce che il vocabolo missione sia utilizzato fin dalle origini da Sardi, testimone fra i meglio informati, o da Giambattista Danei, fratello e compagno di Paolo<sup>7</sup>. Gli annali della Congregazione passionista da allora non cesseranno di riprendere questo termine. Parecchi anni dopo questa missione di Castellazzo, Paolo della Croce, tuttavia, confiderà a Giammaria Cioni che egli fino allora non aveva mai visto né sentito parlare di missione. È chiaro che, con lo scorrere degli anni, il metodo è sempre meno improvvisato e lo sforzo di teorizzazione più accentuato, legato alla coscienza di un mandato divino da compiere. I movimenti più intimi dell’anima, per quanto siano completamente sprovvisti di esteriorità, sono descritti anche come l’espressione di uno slancio missionario, eco di meditazioni della Sacra Scrittura e del grido dell’incessante martirio interiore di un uomo presentato volentieri dagli storiografi come il “principe dei desolati”, voce che urla anche quando sembra tacere nelle tenebre dell’aridità spirituale.

L’orientamento dell’apostolato di Paolo della Croce verso la missione non è tuttavia evidente all’inizio della sua vita religiosa. È a poco a poco che essa si libera di una priorità data per lungo tempo alla vita eremitica. Ma a partire dagli anni ’30 del Settecento, la vocazione dei passionisti per la missione è riconosciuta, in maniera particolare, dal papa Clemente XII. Il pensiero di Paolo della Croce sulla missione si evolve, allo stesso tempo in cui si attuano i suoi sforzi per il riconoscimento del suo istituto. Si assiste, di fatto, ad una ascesa graduale verso una partecipazione crescente al *mysterium verbi*, che Paolo assume in quanto strumento principale di celebrazione dell’Amore crocifisso. Prima di accedere al sacerdozio conosce anzitutto il lungo apprendistato del cate-

<sup>5</sup> *Lettere* I, 19, a Mons. Gattinara, vescovo di Alessandria, 27 gennaio 1721.

<sup>6</sup> *Lettere* I, 21-22, a Mons. Gattinara, 11 marzo 1721.

<sup>7</sup> Antonio Danei, processo apostolico romano, f. 76.

chista e soltanto di quando in quando quello di predicatore. Soltanto il 31 marzo 1729, egli riceve per la prima volta l'autorizzazione a confessare nella diocesi di Sovana e Pitigliano. Il 1° aprile 1731, dopo due anni di innegabili successi in luoghi differenti della Maremma, riceve da Monsignor Cristoforo Palmieri il diritto di organizzare delle missioni ogni volta che il vescovo glielo chiederà. Il 18 luglio dello stesso anno, grazie ai suoi protettori romani, ottiene tuttavia da Clemente XII il diritto di dare la benedizione apostolica e l'indulgenza plenaria al termine di ogni missione. Gli tocca attendere ancora sette anni perché lo stesso Clemente XII, il 22 gennaio 1738, confermi questo diritto a titolo perpetuo, e ne conceda uno nuovo, ben più importante: quello di continuare a sviluppare la sua azione *intra Italiam de consensu ordinariorum*<sup>8</sup>.

Dal punto di vista canonico, la congregazione della Passione non fu mai costretta a limitare alle missioni la sua azione pastorale. Le *Regole* menzionano anche gli Esercizi spirituali destinati ai preti secolari e alle comunità religiose, senza parlare del catechismo, delle confessioni e dell'assistenza occasionale ai malati, oltre ai servizi apostolici particolari, conformi allo spirito dell'istituto (animazione di confraternite legate alle molteplici devozioni intorno alla Passione, per esempio). Le predicazioni di avvento e di quaresima sembrano al contrario aver giocato un ruolo molto secondario. Certamente, in una lettera del 1737, Paolo della Croce afferma di "aver fatte missioni, quaresime e avventi", ma in seguito non parlerà mai più di queste prediche per i tempi di penitenza<sup>9</sup>. Molto di più le predicazioni di quaresima finiranno per essere escluse in tutta semplicità dal campo di attività della congregazione: *quadragesimalium concionum provinciam non sumant*<sup>10</sup>. Le missioni diventano così a termine: la forma più tipica dell'apostolato passionista, occupando la maggior parte del tempo consacrato alla predicazione. Il 23 febbraio 1731, con un Breve *ad titulum missionis* che sancisce la prima approvazione delle *Regole*, Clemente XII accorda ai passionisti il diritto di organizzare delle missioni ("*sub conditione quod clerici huius congregationis, quorum finis unicus est peragen- di sacras missiones, debeant specialiter missiones facere...*")<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> Gioacchino dello Spirito Santo, *Annali*, 1731, I, f. 110v. Manoscritto conservato negli archivi generali della congregazione della Passione (Casa generalizia dei Santi Giovanni e Paolo, Roma).

<sup>9</sup> *Lettere* I, 366, al card. Lorenzo Altieri, 25 luglio 1737.

<sup>10</sup> *Fontes historicae congregationis Passionis*, I, *Regulae et constitutiones*, Roma 1958, testo del 1746, cap. XXV, 86.

<sup>11</sup> *Acta congregationis a SS. Cruce et Passione D. N. J. C.*, Roma 1931, 256.

Quali sono stati i precedenti ai quali si è potuto riferire Paolo della Croce nel delineare il suo lavoro missionario? Una quantità di influenze, diversamente potenti, non poteva mancare di far sentire i suoi effetti in un secolo che passa per il “secolo d’oro” delle missioni popolari in Italia. Se non si trova traccia di un qualsiasi rapporto di Paolo della Croce con i lazzaristi o i re-dentoristi, egli ebbe forse conoscenza del metodo pastorale dei pii operai grazie a uomini come il grande prelado meridionale Emilio Cavalieri. Egli sentì senza dubbio l’eco dello zelo apostolico di Carlo di Motrone, predicatore famoso che egli incontrò personalmente a Civita Castellana, nella casa degli Ercolani, benefattori della giovane congregazione passionista<sup>12</sup>. I suoi rapporti con Leonardo da Porto Maurizio sono meglio conosciuti: di fronte al grande predicatore francescano Paolo della Croce si considera come “un carbone in faccia al sole”<sup>13</sup>. Non manca di ricordare parecchie volte l’esperienza di Leonardo da Porto Maurizio con il quale condivideva una devozione ardente alla Passione del Cristo (Leonardo fu uno dei principali diffusori della *Via Crucis*) e un interesse comune per delle regioni dell’Italia Centrale<sup>14</sup>.

Le missioni gesuite costituiscono un altro modello vicino a quello di Leonardo: “i padri della Compagnia di Gesù sono maestri in questo genere di missioni e ne danno il metodo agli altri”<sup>15</sup>. Gli elogi all’indirizzo dei gesuiti, “nobili strumenti della gloria di Dio”, non sono rari nella corrispondenza di Paolo della Croce<sup>16</sup>. Anche se egli non ne fa esplicitamente riferimento, il metodo di predicazione del gesuita Segneri, il più celebre missionario italiano della fine del XVII secolo, morto l’anno della sua nascita, poteva difficilmente essere ignorato da lui. Di questo metodo egli poteva inoltre leggere la sintesi in una opera intitolata *Lo zelo apostolico nelle sante missioni*, secondo di dieci piccoli volumi scritti da Amedeo di Castrovillari e pubblicato negli anni '20 del Settecento: questo volume di 484 pagine figurava in effetti nella biblioteca di Paolo della Croce. Tuttavia, chiamato a creare lo stile passionista a partire dai differenti tipi di missione esistenti, Paolo della Croce

<sup>12</sup> *Lettere* I, 588, a Tommaso Fossi, 30 maggio 1749.

<sup>13</sup> *Lettere* II, 530, a un prete, 20 maggio 1745.

<sup>14</sup> “Mi ricordo però che il P. Leonardo fu in Toscanella, quando io fui in Montalto, ed era del mese di febbraio” (*Lettere* II, 336, a Mons. Abbati, 6 settembre 1742). “Sarà espedito far come il P. Leonardo, che so faceva lui detto catechismo la mattina e la predica la sera...” (*Lettere* II, 755, a Tommaso Struzzieri, 25 marzo 1749).

<sup>15</sup> *Lettere* I, 631, a Tommaso Fossi, 14 agosto 1753.

<sup>16</sup> *Lettere* II, 167, a Fulgenzio di Gesù, 26 settembre 1748.

sembra essersi lentamente allontanato dal modello gesuita, senza pertanto cessare di vantarne i meriti, seguendo in ciò l'inclinazione presa a prestito da Leonardo da Porto Maurizio: "si possono distinguere due tipi di missione. Prima, quella dei Padri della Compagnia, che è tutta infiammata, con numerose processioni e molte manifestazioni esteriori. Poi, quella dei Padri missionari di san Vincenzo, che esclude ogni forma di esteriorità. Tutte e due si rivelano fruttuose. Nondimeno io che giro il mondo ho provato che la seconda è in effetti molto più fruttuosa della prima"<sup>17</sup>. Paolo della Croce, soprattutto passata la metà del secolo, opta anche lui per una via media che limita il *decorum*, percepito come sempre meno adatto alla rapida trasformazione delle mentalità. Le grandi scenografie barocche lasciano il posto ad una presentazione più scarna della dottrina cristiana. La rottura con lo stile gesuita tuttavia non è totale, e Paolo della Croce continuerà sempre a lodare la "forza d'urto" di certe rappresentazioni, sole capaci di affrettare le conversioni. Lui che non ha né l'eloquenza travolgente di Segneri, né la potenza del fascino e la popolarità di Leonardo da Porto Maurizio, né la cultura enciclopedica di Alfonso de' Liguri, viene a promuovere l'esposizione umile, addirittura austera, delle verità della fede, rispondendo meglio in questo, è vero, al carisma proprio di un istituto votato a far perdurare il ricordo del Calvario.

Lo slancio missionario passionista trova modo di esercitarsi particolarmente nelle regioni povere della Maremma Toscana. Paolo della Croce privilegia sempre le campagne più desolate e malsane, alla ricerca della plebaglia più abbruttita dalla violenza, dalla miseria, dalla dissoluzione e dall'ozio: "Egli amava i luoghi abietti, poveri ed incomodi, che gli agiati e le città, perché soleva dire che era meglio e si cavava più profitto dalla gente povera, che dalla facoltosa"<sup>18</sup>. "Le persone povere ed abbandonate, come i soldati, i banditi ed altri, sono le più bisognose...; è per questo che egli partiva alla loro ricerca e li indicava spesso con la formula *i miei cari poverelli*"<sup>19</sup>. Questa predilezione per gli strati più bassi della società dà luogo a molti racconti edificanti nei processi di beatificazione, che traboccano di *topoi* destinati a provare un amore eroico della povertà e della riconoscenza permanente del Cristo che soffre nei miseri che incontra. Il confine d'altronde non è facile da stabilire fra i poveri in senso stretto, e gli strati inferiori del *popolo minuto*. Sul

<sup>17</sup> «Lettera al cardinale Girolamo Crispi, arcivescovo di Ferrara, 5 aprile 1746», in Leonardo da Porto Maurizio, *Opere complete*, Venezia 1868, vol. IV, 556-559.

<sup>18</sup> Antonio del Calvario, processo ordinario di Corneto, f. 52v.

<sup>19</sup> Fr. Francesco, processo ordinario di Roma, f. 875v.

Monte Argentario, quando abitava ancora nell'eremo di Sant'Antonio, Paolo della Croce “usciva dal suo romitorio e si portava alle capanne, ivi vicine, ad istruire pastori e pescatori che in quelle dimoravano”<sup>20</sup>; è proprio all'insieme del popolino delle campagne, dal vagabondo al fattore più o meno ricco che si indirizzano i suoi sforzi pastorali. L'età spirituale di certe zone della Maremma sembra in verità quasi disperata: “In Santo Stefano per più anni s'è accaduto alla cultura di queste anime, che al nostro arrivo ignoravano quasi affatto i principali misteri di nostra santa fede”<sup>21</sup>.

“Doveva affaticarsi molto, riferisce uno dei suoi segretari, in insegnare loro le cose necessarie a sapersi per essere cattolico, per confessarsi bene, per ben comunicarsi, per ricevere gli altri sacramenti, per osservare la legge santa di Dio e precetti della santa Chiesa e di propri obblighi particolari. Doveva fare una gran forza a se stesso ed usare una somma pazienza in udire le confessioni di tali genti, povere, miserabili, pezzenti, schifose, sordide, testarde, sconoscenti, ingrati, e che avevano più del salvatico che del ragionevole, e molto meno avevano del cristiano, orride di volto, truci di aspetto, cariche di armi e tali a spaventare, salvo chi non temeva la morte per amor di Dio e chi cercava il loro bene”<sup>22</sup>. Bell'esempio di enfasi retorica, ma che non può nascondere la realtà dell'urgenza della missione fra gli emarginati della società rurale.

Questo orientamento preferenziale verso le campagne isolate traspariva nel testo delle *Regole*: “Se aveva qualche inclinazione, l'aveva più in aiutare i poveri che i ricchi, più l'ignobile che li nobili. E per tale effetto l'ho inteso più volte dire che egli amava più di fare le missioni nei paese piccoli, ed aiutare i poveri, che nelle città, dov'è la nobiltà. E questo sentimento l'ha inculcato a noi religiosi; anzi di più un tal punto va inserito nelle sante regole da lui stabilite, in cui inculca in quelli che hanno da operare nei prossimi che nel predicare si servano di uno stile forte sì, ma chiaro e non usino uno stile tanto elegante e sublime, per non rendersi oscuri alla plebe e povera gente”<sup>23</sup>. Difatti, dal 1741 le *Regole* esprimono molto chiaramente la preferenza per la predicazione nelle contrade emarginate<sup>24</sup>. D'altronde sopravvennero ben presto degli attacchi, che denigravano l'istituto per questo orientamento giudicato a torto esclusivo. In una lettera del 1742, Paolo della Croce deve così pre-

<sup>20</sup> F. Pieri, processo ordinario di Roma, f. 527v.

<sup>21</sup> *Lettere* I, 366 al Cardinale Lorenzo Altieri, 25 luglio 1737.

<sup>22</sup> P. Domenico, processo ordinario di Roma, f. 1860rv.

<sup>23</sup> P. Valentino, processo ordinario di Vetralla, f. 839r.

<sup>24</sup> *Fontes historicae...*, *Regulae...*, cap. XXVII, § 4, N.1, 94.

cisare che l'orientamento missionario del suo istituto non obbedisce ad alcun determinismo geografico o sociale: "Le nostre SS. Regole non ci proibiscono di andare in qualunque città". Del resto, il Breve di Clemente XII del 1738 già menzionato, non riguardava un luogo particolare, ma "la Santità Sua mi concede facoltà di far le missioni in tutta l'Italia, *de consensu ordinariorum*... ho creduto essere mio obbligo preciso di rendere informata più chiaramente Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima, affinché si serva di noi indegnissimi suoi servi, quando ed in qualunque tempo si degnerà comandarci"<sup>25</sup>.

Nella storia della congregazione, la fase della codifica della missione fa seguito a quella della definizione. In effetti, è attraverso una lettera circolare del 14 ottobre del 1755, destinata specialmente ai missionari, che Paolo della Croce per la prima volta dà una forma alla missione passionista. Questo documento fissa immediatamente il calendario annuale delle campagne missionarie, da organizzare in funzione del tempo liturgico: una prima serie di missioni, aperte verso la metà di settembre e chiuse all'inizio dell'avvento, una seconda che comincia dopo Natale e termina con la domenica di quinquagesima; una terza infine che si svolge fra Pasqua e la fine di giugno. In totale, sono più o meno sei i mesi che sono consacrati alle missioni. L'estate viene scartata da questo calendario, a causa dei lavori agricoli e del carattere faticoso dei viaggi. Ma se la parentesi dell'avvento non ammette alcuna interruzione, quella della quaresima e dei mesi estivi, in caso di necessità urgente, autorizza ogni missionario a dare un numero ridotto di esercizi pubblici o privati, a condizione che fra la sua partenza dal ritiro e il suo ritorno non passino più di quindici giorni<sup>26</sup>.

Anche all'interno di una giornata di missione esistono dei tempi forti, il mattino e la sera, e dei tempi deboli, il mezzo del giorno, occupato dai compiti domestici o agricoli. Queste norme derivano dal fatto che, nel 1755 c'è già una lunga pratica della missione. Un certo pragmatismo è di rigore: delle eccezioni alla regola comune, in effetti, sono sempre possibili. Durante la quaresima 1757 Paolo della Croce può scrivere così: "Sono degli anni, che non ho sofferto tanti strapazzi e fatiche che di missioni e monasteri. Dai 6 di settembre in qua ancor non ho terminato; ier l'altro tornai da un monastero e dimani per tempo vado ad un altro"<sup>27</sup>. Testimonianza rivelatrice, perché oltre la durata eccezionale dell'attività apostolica ricordata, mostra anche la sua diversità, le missioni propriamente dette che si alternano con gli esercizi dati ai religiosi e religiose.

<sup>25</sup> *Lettere* II, 342, a Mons. Abbati, 4 ottobre 1742.

<sup>26</sup> *Lettere* IV, 251, lettera circolare del 14 ottobre 1755.

<sup>27</sup> *Lettere* I, 678, a Tommaso Fossi, 4 marzo 1757.



Quanto alla durata, le missioni non devono degenerare in vere quaresime, “con tedio e troppo aggravio dei popoli”. L'essenziale è che la missione risponda “a sufficienza ai loro spirituali bisogni”. Paolo della Croce, desideroso di equilibrio, ricerca in realtà un modo armonioso di convincere senza infastidire, “se vogliono produrre frutto e mantenersi in credito i nostri missionari”<sup>28</sup>. I suoi compagni passionisti ne danno testimonianza: “Nelle missioni ed esercizi spirituali scelse la via di mezzo, cioè che non fossero né troppo lunghi, né troppo brevi; e che il tempo maggiore si desse ed impiegasse nell'udire le confessioni”<sup>29</sup>.

Nelle città o campagne molto popolate, Paolo della Croce consiglia di limitare la durata della missione a quindici giorni; del resto, dieci giorni dovrebbero essere sufficienti. Infatti, in una borgata di un migliaio di abitanti la missione supera raramente una settimana. Come spiegare una tale insistenza sulla necessità di limitare la durata della missione? Senza dubbio la preoccupazione della qualità dei risultati è fondamentale. Paolo della Croce predica una fiducia permanente nelle azioni relativamente brevi, ma di una intensità esemplare, in modo da impressionare anche le anime meno ben disposte. La missione è pensata infatti in termini quasi militari: è vista come un assalto della grazia, un sorgere incontenibile della soprannatura, e si caratterizza attraverso una propria “forza d'urto” per farne l'avvenimento più strepitoso nella vita spirituale moribonda di un povero popolo mal cristianizzato

### *Le condizioni della missione*

Lo zelo richiesto ai missionari suppone una preparazione che tocca di volta in volta le sfere spirituale, intellettuale e materiale. È nella solitudine dei ritiri, in oratione et jejunio, che matura il progetto di missione e compaiono le condizioni di possibilità di un lavoro fecondo. Perché in seguito il missionario in azione è reputato parlare *ex abundantia*, versando nelle anime come l'esuberanza di una vita interiore sovrabbondante. Idealmente, Paolo della Croce considera la promessa di santità di cui il suo pubblico è ricco come un riflesso della santità stessa dei religiosi. Egli ama ripetere: “per santificare gli altri, bisogna prima esser santo per se stesso, altrimenti non si cava un ragno da un buco”<sup>30</sup>. O meglio ancora: “il fuoco accende il fuoco”<sup>31</sup>. Come per Leonardo da Porto Maurizio, il segno principale della santità è “un interno ben

<sup>28</sup> *Lettere* IV, 251, lettera circolare del 14 ottobre 1755.

<sup>29</sup> Giammaria Cioni, processo ordinario di Vetralla, f. 394rv.

aggiustato” che attesta una apertura costante a Dio e un controllo crescente su se stesso<sup>32</sup>.

Il *ritiro* è da allora il luogo per eccellenza di questo assestamento. Nella solitudine, il futuro missionario si raccomanda alla preghiera di altri e si abbandona all’orazione. La vigilia della sua partenza, passa la notte in preghiera, dorme per terra, o in ginocchio, appoggiato al letto. I processi di beatificazione si diletano a descrivere questa notte come un momento privilegiato, dove si manifestano in Paolo della Croce alcuni dei fenomeni correlativi al misticismo: dono delle lacrime, volto luminoso<sup>33</sup>. Essi attribuiscono volentieri il successo della missione alle “lagrime sparse a’ piedi del crocifisso dal missionario, che le parole dette sul palco”<sup>34</sup>. Essi stabiliscono così una omogeneità fra il tempo della missione e quello che precede, la vita del santo essendo pensata come un tutto, in cui i diversi momenti, lontani dall’opporli o anche dal succedersi si riuniscono in una unità senza tempo: “Le sue missioni si principiavano con l’orazione, con questa si proseguivano e con questa anche si terminavano”<sup>35</sup>.

Se la preparazione spirituale è fondamentale, la permanenza nella solitudine deve anche essere l’occasione per rilanciare lo studio: “Tre S.S.S. ci vogliono per esser buon missionario: Sanità, Scienza e Santità”<sup>36</sup>. Il lavoro dell’intelletto non è un semplice complemento alla vita di preghiera: è come la ripetizione naturale di un atto soprannaturale: “Le due ali per volare verso il Sommo Bene e farvi volare molte anime, sono l’orazione e lo studio”<sup>37</sup>. Paolo della Croce deve tuttavia lottare contro le reticenze o le timidezze di certi passionisti, pronti a considerare lo studio come poco compatibile con la semplicità evangelica, l’ascesi dovendo applicarsi, secondo loro, non soltanto al corpo ma anche all’intelligenza. Da lì i molteplici appelli a non abbandonare mai lo sforzo intellettuale: “(Che il missionario) se ne stia *intus in sinu Dei*, in sacro silenzio di fede e di santo amore, ché in tal sacro riposo in Dio imparerà la scienza dei santi, e Dio benedetto lo farà idoneo per i Ministeri apostolici. Vero è che bisogna cooperarvi col dovuto studio (...) non dovendo obbligar

<sup>30</sup> Fr. Francesco, processo ordinario di Roma, f. 840r.

<sup>31</sup> Fr. Bartolomeo, processo ordinario di Roma, f. 2169r.

<sup>32</sup> Giammaria Cioni, processo apostolico romano, f. 817.

<sup>33</sup> L. Costantini, processo ordinario di Corneto, ff. 592-593.

<sup>34</sup> Fr. Francesco, processo ordinario di Roma, f. 1047r.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> Giuseppe Maria del Crocifisso, processo ordinario di Vetralla, f. 1399v.

<sup>37</sup> *Lettere* IV, 113 a Giacinto della Santissima Trinità, 2 ottobre 1770.

Dio a far miracoli”<sup>38</sup>. Quest’ultimo argomento è ripreso parecchie volte nella corrispondenza di Paolo: egli lega lo studio all’esercizio dell’umiltà, l’uomo che deve sviluppare al massimo i talenti che la Provvidenza gli ha donato per evitare a Dio di dover forzare il successo della missione attraverso qualche prodigio: “Buono, ottimo è il desiderio che ha di aiutar i prossimi e comporsi prediche ecc., ma la dottrina e la teologia dov’è, che è necessaria per tal impiego apostolico? Dio puole, se vuole, infonderle la sapienza, ma i miracoli non bisogna chiederli”<sup>39</sup>. Di più, Paolo della Croce ricollega qualche volta questa preoccupazione dello studio alla necessità di fare fronte all’influenza dello spirito dei Lumi e al pericolo di indebolimento delle pratiche cristiane: egli si colloca in una posizione frontale riguardo ad una cultura in crescita, giudicata minacciosa e che richiede ai suoi voti lo sviluppo di uno stile di predicazione capace di “affrontare l’Anticristo”<sup>40</sup>. Una solida conoscenza della teologia sarà l’arma attraverso la quale la grazia divina potrà far sentire i suoi effetti. Così il missionario, che combatte per la causa di Dio, sarà forte anche della forza della verità; la solidità dottrinale, estensione della fermezza morale, contrasta qui con la mollezza di cui Paolo della Croce accusa volentieri il suo secolo. Sovvertendo il senso della favola di La Fontaine, egli non esita a scrivere: “I nostri operai apostolici devono esser querce e non canne”<sup>41</sup>.

Essendo l’anima e lo spirito ormai tutti tesi verso la missione, rimane solo l’organizzazione dell’evento. Alla preparazione del missionario, in effetti, deve rispondere la preparazione del popolo che egli visiterà. Se il parroco del luogo è incaricato di annunciare la missione, l’iniziativa di questa ritorna sempre al vescovo, mai sconosciuto a Paolo della Croce, come lascia apparire la sua corrispondenza. Quest’ultimo d’altronde non manca di scrivere al parroco prima dell’avvio di ogni missione per mettere a punto i preparativi. In generale egli richiede per i suoi missionari un margine di manovra molto grande. A Mons. Abbati, prima della missione del 1742 a Civitavecchia, chiede che tutti i confessori approvati, anche extra diocesani, siano autorizzati ad assolvere i casi riservati, a commutare i voti semplici, ad accordare le dispense in caso di impedimento *petendi debitum conjugale, ob incestum inter cognatos*, e, per se stesso tutte le prerogative previste dal Concilio di Trento, “ciò si fa per mag-

<sup>38</sup> *Lettere* III, 702, a Giuseppe di San Lorenzo, 4 Dicembre 1764.

<sup>39</sup> *Lettere* I, 786, a Tommaso Fossi, 27 Ottobre 1768.

<sup>40</sup> D. Bravi, processo apostolico romano, f. 2647v-2648r.

<sup>41</sup> *Lettere* III, 616, forse a G.F. Sanchez, 27 settembre 1760.

gior cautela e per più aiutare le povere anime”<sup>42</sup>. La ricerca delle autorizzazioni e la questione dei casi riservati comportano uno spiegamento di energia considerevole, di cui testimonia la vasta corrispondenza scambiata con i prelati locali. Una volta ottenuto l’accordo col vescovo, viene il tempo dell’annuncio ai parroci, secondo una formulazione stereotipata: “Lunedì verso la sera 5 di maggio entrerà la santa missione in codesta terra, mandata dal sacro Pastore della Diocesi, e molto più dal Sommo Pastore delle anime Gesù Cristo. Prego pertanto V. S. molto Rev.da degnarsi di farla pubblicare al popolo, a ciò si disponga ricevere con grande divozione un tanto inestimabile tesoro”<sup>43</sup>. Qualche volta le domande sono più precise e circostanziate: “Si compiaccia ancora di ordinare che si faccia un buon palco alto 8 palmi circa e lungo a proporzione, per poter fare con decoro le sacre funzioni, e sia ben forte ed in luogo adattato per la separazione delle donne dagli uomini”<sup>44</sup>. La comodità del luogo e l’indispensabile separazione dei sessi sono le due preoccupazioni che ritornano più spesso in questo tipo di lettere. Per l’alloggio, Paolo ci tiene che la casa sia vicino alla chiesa; per il sostentamento dei missionari, egli suggerisce una contribuzione delle famiglie ricche della borgata<sup>45</sup>, e l’invio di bestie da soma per portare i loro bagagli<sup>46</sup>. Questi tuttavia solitamente sono molto leggeri: alcuni opuscoli pii, della carta, qualcosa per scrivere, una piccola cassetta contenente un crocifisso. In conformità con l’esempio apostolico, i missionari sono in numero di due, qualche volta di più; colui che è ritenuto più idoneo fa le veci di superiore, anche senza averne il titolo, e impone l’obbedienza agli altri. Modesto equipaggio, in verità, che tuttavia non può far dimenticare quanto sia stato accuratamente pensato il progetto della missione.

### *Cronologia della missione*

Una serie di sequenze temporali ben definite caratterizza la messa in opera della missione. All’inizio, il viaggio, concepito non come un tempo esterno alla missione, ma come una fase di approfondimento della preparazione spirituale già iniziata. È anche stabilito che la missione propriamente detta si faccia

<sup>42</sup> *Lettere* II, 343, a Mons. Abbati, 4 ottobre 1742.

<sup>43</sup> *Lettere* III, 221, a Don B. Ruspantini, Vicario foraneo di Grotta San Lorenzo, 24 aprile 1760.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> *Lettere* III, 222, a Don B. Ruspantini, 24 aprile 1760.

<sup>46</sup> *Lettere* III, 313, a Don Giorgio Melata, 23 ottobre 1755.

a piedi, salvo intemperie gravi<sup>47</sup>. Paolo della Croce dà l'esempio: lo si vede abitualmente a piedi e testa nuda, vestito con una semplice tonaca, camminare tutta una giornata e ritirarsi la sera in una chiesa per pregare davanti al SS. Sacramento<sup>48</sup>. Egli si circonda di alcuni compagni scelti, quasi sempre gli stessi: suo fratello, l'austero Giambattista, Padre Fulgenzio di Gesù, e qualche volta fratel Giuseppino "per i servizi materiali"<sup>49</sup>. Il viaggio può svolgersi in condizioni molto difficili. Nella brutta stagione, spesso il fango rende le strade impraticabili<sup>50</sup>. Alcuni luoghi sono particolarmente faticosi da attraversare, come la pianura di Montalto, torrida e desolata<sup>51</sup>. Quando la regione non è ben conosciuta o quando il cattivo tempo imperversa, non è raro vedere i missionari smarrirsi, e passare volenti o nolenti la notte all'aperto<sup>52</sup>. Il gusto della penitenza aggrava ancora le fatiche del viaggio. Paolo della Croce rifiuta ostinatamente di montare a cavallo: "Noi siamo delle piccole bestie da soma e dobbiamo portare i fardelli dei nostri peccati a forza di sofferenze e di bastonate; noi dobbiamo portarle fino al termine fissato, dove all'arrivo deporremo questi fardelli e Dio nostro Signore ci ristorerà per l'eternità per i meriti della passione del suo divin Figlio..."<sup>53</sup>. Il digiuno che non viene interrotto durante il viaggio, finisce per indebolire l'organismo. Inoltre, l'ospitalità lungo la strada non è sempre assicurata. Paolo della Croce racconta che un giorno in cui lui e i suoi compagni si riposavano sotto il tetto di una chiesa, ci sarebbero restati tutta la notte se un uomo impietosito non li avesse invitati a casa sua<sup>54</sup>.

I processi di beatificazione mostrano diversi quadri a tinte vivaci del missionario in cammino, nei quali i testimoni ricorrono a svariati luoghi comuni per magnificare le qualità morali del candidato alla santità: la catena delle devozioni, dei propositi edificanti e dei fenomeni fisici straordinari (dono delle lacrime, luminescenze, estasi...) punteggiano questi racconti ripetuti nell'evidente scopo di commuovere, come anche di informare. "Appena uscito dal ritiro, (Paolo della Croce) o dall'abitato, recitava divotamente le litanie della Madonna Santissima con qualche altra orazione in suffragio delle anime del

<sup>47</sup> *Fontes historicae... Regulae...* cap. XXV, testo del 1741, 128.

<sup>48</sup> Giammaria Cioni, processo ordinario di Vetralla, f. 163v.

<sup>49</sup> Giammaria Cioni processo apostolico di Roma, f. 456.

<sup>50</sup> F. Scarsella, processo ordinario di Roma, ff. 455-456.

<sup>51</sup> S. Cencelli, processo ordinario di Vetralla, ff. 1429v-1430.

<sup>52</sup> S. Cosimelli, processo ordinario di Vetralla, ff. 1054v-1055.

<sup>53</sup> G.A. Lucattini, processo ordinario di Corneto, f. 411v.

<sup>54</sup> Fr. Francesco, processo ordinario di Roma, ff. 980v-981.

purgatorio... Poi, salutati i santi angeli con l'antifona e l'orazione propria se ne andava alcune miglia in silenzio; nel qual tempo si osservava tutto bagnato di lacrime o acceso e rubicondo in volto che sembrava un serafino"<sup>55</sup>. Essendo il percorso programmato tappa per tappa, se l'itinerario lo permette i missionari si fermano in un *albergo* dove possono sfamarsi, dormire e, all'alba, celebrare e riprendere la via<sup>56</sup>. Si è conservato il nome di alcuni di questi alberghi, situati per la maggior parte sull'antica via Cassia, come *La Merluzza*, ad una trentina di miglia da Roma<sup>57</sup>, *Il Postiglione* di Baccano, un po' più lontano, vicino ad un bosco che si reputava infestato dai briganti<sup>58</sup>. La cosa migliore per i passionisti, tuttavia, è di alloggiare presso dei benefattori, sempre più numerosi nello scorrere degli anni, soprattutto nell'alto Lazio, come i Suscioli a Sutri e gli Erolani a Civita Castellana. Si capisce così come Paolo della Croce finisca per diventare un vero specialista degli itinerari dell'Italia centrale: "Egli (Paolo della Croce) pensava sino alle fermate e stazioni, che far dovevano i religiosi in viaggio, egli ammoniva dei pericoli che dovevano scansare, e dei luoghi dove dovevano prendere il necessario ristoro, essendo ben pratico dei paesi, per i frequenti viaggi che vi aveva fatto in occasione delle sante missioni"<sup>59</sup>. Difatti, la sua corrispondenza trabocca di dettagli topografici, la cui analisi, che resta da fare, arricchirà la nostra comprensione dei sistemi di comunicazione nell'Italia moderna.

Al termine del viaggio, c'è l'arrivo nel borgo di destinazione, dove la qualità dell'accoglienza si rivela assai diversa. Alcuni testimoni si mostrano elogiativi. Così a Piansano alcuni di loro si esprimono con ammirazione: "Ecco sono arrivati due eremiti usciti dal loro deserto"<sup>60</sup>. Il tono enfatico dei processi di beatificazione, può fare posto tuttavia ad un tono più amaro, quando si tratta di evocare la cattiva accoglienza ricevuta in molti luoghi. A Montorgioli, il popolino prende Paolo della Croce e suo fratello Giambattista per due malfattori e infligge loro un coro di schiamazzi<sup>61</sup>. Nel 1763, Giambattista di San Vincenzo Ferreri e Candido delle Cinque Piaghe, arrivando a Pesaro "trovarono la popolazione ben poco disposta alla penitenza: essa stava per darsi al-

<sup>55</sup> Antonio di Sant'Agostino, processo ordinario di Vetralla, ff. 1170v-1171.

<sup>56</sup> Giammaria Cioni, processo ordinario di Vetralla, f. 381v.

<sup>57</sup> Giammaria Cioni, processo ordinario di Vetralla, f. 257v.

<sup>58</sup> *Lettere* II, 129, a Fulgenzio di Gesù, 16 dicembre 1747.

<sup>59</sup> Giammaria Cioni, processo ordinario di Vetralla, f. 395v.

<sup>60</sup> M.A. Lucattini, processo ordinario di Corneto, f. 453v.

<sup>61</sup> L. Pennacchioni, processo ordinario di Orbetello, f. 571v.

le distrazioni e divertimenti carnevaleschi”; il vescovo, incalzato dall’ostilità degli abitanti e temendo qualche tumulto, chiede allora ai due passionisti di andarsene<sup>62</sup>. A Urbino, sei anni più tardi, Vincenzo di Sant’Agostino e Filippo del Santissimo Salvatore si trovano di fronte ad un simile rifiuto, almeno in un primo tempo: “Dopo un lungo viaggio di sei giorni e mezzo, fatto a piedi nudi e per buona parte sulla cresta delle montagne, arrivammo finalmente in questo territorio il 28 agosto scorso (1769). Là, a causa della festa di Sant’Agostino, trovammo soltanto la metà della popolazione, che, vedendo in noi dei poveri che vanno scalzi, fu presa da un vero terrore. È naturale che essi rivolgesero una richiesta a Mons. Arcivescovo affinché egli ci proibisse di fare la disciplina o ogni altra forma di penitenza straordinaria come si era convenuto. Liberati così dal pregiudizio, secondo il quale la nostra austerità era eccessiva, essi vennero ad ascoltarci”<sup>63</sup>. Un’accoglienza così fredda tuttavia, sembra che sia stata rara. I documenti agiografici, anche se sono inclini ad abbellire il tratto, lasciano supporre che i problemi furono minimi ogni volta che Paolo della Croce si fece lui stesso carico della preparazione della missione.

Bisogna dire che il fondatore dei passionisti, che attribuisce agli inizi della missione una influenza decisiva per l’ulteriore riuscita o fallimento dell’impresa, si applica, dalla metà del secolo in poi, in modo sempre più minuzioso, al metodo da seguire per dare inizio alla missione: “Pervenuta la notizia del nostro arrivo vicino al destinato paese, se ne porge il segno con il festivo suono delle campane di tutte le chiese per lo spazio di mezz’ora, affinché il popolo maggiormente si muova ed in fervori a far concetto e stima della santa Missione, e però si conduca volentieri ad udirla. Quindi radunato lo stesso popolo insieme col sacro clero nella chiesa maggiore processionalmente si conferiscono nella piazza più vicina e più comoda alla medesima chiesa per ricevere non già noi poverelli, ma il tesoro inestimabile della divisata santa Missione, e nell’atto della loro venuta cantano in aria di sesto tono il salmo: *Benedixisti Domine Terram Tuam* rispondendo al fine di ogni versetto il popolo: *Lodato sempre sia il nome di Gesù e di Maria*. La processione si dispone nella seguente maniera: precede il sacro clero il sacerdote più degno col crocifisso, quindi dopo il clero viene il popolo, cioè gli uomini prima e le donne in ultimo, e ripartiti ordinariamente ai loro lati nella destinata piazza, resta detto sacro clero unito in mezzo, e dal mis-

<sup>62</sup> Filippo della Concezione, *Vita del P.G. Battista di San Vincenzo Ferreri* (ms.), Archivi Generali della Congregazione della Passione, I, n. 5.

<sup>63</sup> *Ibidem*, I, n. 18.

sionario si fa il primo colloquio al Crocifisso, cui terminato, ricevendosi dalle mani del sacerdote esso crocifisso, si incammina verso la chiesa alla testa del sacro clero il missionario, seguito dal clero per ordine e poi dal ripartito popolo come sopra, intonandosi il canto: *Benedictus Dominus Deus Israel* nel solito sesto tono, e da tutti replicandosi a ciaschedun versetto il sacro elogio: *Lodato sempre sia*. Nel venir della processione non si suonano campane, per non render impedimento al canto ed al colloquio; incominciandosi poi in chiesa la prima predica, al fine dell'esordio di quella intona il missionario l'inno: *Veni Creator Spiritus* che si prosegue ed accompagna alternativamente con l'organo<sup>64</sup>. Il discorso deve essere breve: quindici minuti al massimo, perché, siccome si tratta del primo contatto dei missionari con il loro pubblico, non conviene annoiare. Per colloquio Paolo della Croce intende un dialogo a tre fra l'oratore, Dio e il popolo, discorso conciso, espresso in un linguaggio semplice, lasciando emergere una impressione paradossale di modestia e di zelo ardente. Secondo parecchi testimoni, ivi compresi i più favorevoli, questi discorsi di apertura sono di un livello discontinuo, a causa della fatica o di una preoccupazione di chiarezza che affonda in un susseguirsi di banalità. L'esordio spesso caratterizzato da un tono suadente, consiste in generale in un appello a rimettersi all'Amore misericordioso, al quale fa seguito una vigorosa ingiunzione alla penitenza. Questo primo incontro ha termine con l'indicazione del programma della missione, giorno per giorno e ora per ora. Scendendo dal palco, Paolo della Croce prende congedo dal suo pubblico e si isola per pregare<sup>65</sup>.

Le giornate che seguono si svolgono secondo un piano ben ordinato, anche se non si dovesse trovare che in seguito la sua fisionomia definitiva. Su questo argomento si dispone della testimonianza preziosa di un vicino della Congregazione, Luca Alessi, che, oltre ad assistere Paolo della Croce durante i suoi soggiorni nella casa Costantini a Tarquinia, qualche volta fu autorizzato ad accompagnarlo in missione. Questo documento stabilisce l'orario dettagliato di un giorno di missione. Il mattino, di buon'ora, mentre un missionario fa il catechismo, Paolo della Croce, rimasto a casa, si dedica ad una lunga preparazione spirituale, prima di recarsi alla chiesa madre per celebrarvi la messa, seguita da un lungo tempo di azione di grazie, davanti al Santissimo Sacramento. Ritornato a casa, Paolo si ritira nella sua camera per la preghiera. In seguito, nella stessa casa, egli ascolta le confessioni degli uomini; qualche volta ritorna in chiesa per ascoltare le confessioni delle donne. Che si

<sup>64</sup> *Lettere* III, 542-543, a Mons. A. Leli, 30 dicembre 1758.

<sup>65</sup> A. Suscioli, processo ordinario di Roma, ff. 219-220.



svolgano in un luogo o in un altro, queste confessioni durano fino a mezzogiorno, ora del pasto, al quale segue un momento di riposo. Il pomeriggio, ritorno in chiesa, per fare il catechismo, confessare o preparare la predica. Soprraggiunge allora la predicazione dal palco, momento forte della giornata: essa è completata da una meditazione della Passione di Cristo. Scesa la notte, i missionari rientrano a casa, o, alcune sere, si attardano in chiesa per proporre agli uomini un esercizio pio, chiamato oratorio. Dopo un breve riposo in generale si assiste ad una ripresa delle confessioni. In queste condizioni, il tempo del sonno è spesso ridotto, non permettendo davvero di recuperare le fatiche di una giornata vissuta in gran parte sotto lo sguardo della folla<sup>66</sup>. Queste informazioni sono confermate dalla testimonianza di Paolo della Croce stesso, in una lettera del 1749, a proposito di una missione predicata a Roma. Il mattino per circa un'ora, catechismo per la gente povera d'origine rurale; il pomeriggio, mentre il popolo si riunisce, uno dei missionari dispensa una breve istruzione catechistica, per la durata di meno di mezz'ora; poi dai quindici ai trenta minuti di meditazione sulla Passione, obbligatoria visto il quarto voto speciale dei passionisti, ricordato in questa lettera<sup>67</sup>. L'uso del tempo descritto qui è molto più flessibile del precedente, anche se le grandi suddivisioni di esso sono le stesse. Infatti, in una città come Roma, satura di missioni, a differenza dei territori rurali percorsi dai passionisti, si indovina uno sforzo di adattamento ed una preoccupazione di efficacia che passa attraverso una concentrazione sull'essenziale (la meditazione della Passione) ed una semplificazione delle devozioni.

Non tutto si conclude con la chiusura della missione. Il tempo che segue immediatamente è anch'esso oggetto di obblighi severi: il missionario non è in nessun momento abbandonato a se stesso. Egli deve raggiungere immediatamente il suo *ritiro*, per ritrovarvi la santa solitudine. Fuori delle missioni, la vita ritirata è di rigore: "Fa più frutto un operaio evangelico che sia uomo d'orazione, amico della solitudine e staccato da ogni cosa creata, che mille altri che non siano tali"<sup>68</sup>. Le popolazioni sembrano d'altronde dare tanto più peso alla missione in quanto i suoi attori, eremiti misteriosi, danno all'incontro i caratteri di una visita angelica: origine sconosciuta, diffusione di un messaggio sconvolgente, ritorno nell'ombra. I passionisti non si devono lasciar vedere che raramente, come "le reliquie dei santi; ed in tal forma si fa gran frutto e riforma nei popoli,

<sup>66</sup> Luca Alessi, processo ordinario di Corneto, f. 128-130.

<sup>67</sup> *Lettere* II, 841 e ss., al cardinal Guadagni, 15 novembre 1749.

<sup>68</sup> *Lettere* III, 418 a Don Felice Pagliari, 13 febbraio 1768.

che riguardano gli operai come uomini apostolici che escono dalla solitudine e dall'orazione per accendere i loro cuori con il fuoco della santa predicazione"<sup>69</sup>.

Anche alcune considerazioni più materiali favoriscono questa insistenza sulla vita ritirata: i viaggi, si è visto sono spesso estenuanti; è per questo che le *Regole* assicurano una settimana di riposo alla conclusione della missione, allo scopo di "pigliarsi un poco di ristoro e di ricreazione di spirito"<sup>70</sup>. Quindi viene disposto un tempo di riadattamento al ritmo normale del convento. Il capitolo generale del 1753 prescrive che i missionari, dopo il riposo di otto giorni facciano gli esercizi spirituali "per ripigliare con più vigore la regolare osservanza"<sup>71</sup>. Il passionista rientrato al *ritiro* non può uscirne in alcun caso, neanche per qualche attività caritatevole, perché egli ha bisogno di "più campo di raccogliersi, riposando il suo spirito ai piedi del Crocifisso"<sup>72</sup>. L'immagine del riposo del guerriero si adatta bene a questi uomini da cui ci si attende che riprendano le forze fisiche e spirituali prima di riassumere il loro posto di combattimento nella Chiesa. (continua)

<sup>69</sup> Ibidem.

<sup>70</sup> *Fontes Historicae...*, *Regulae*, Cap. XXVII, § 5, p. 98.

<sup>71</sup> *Fontes Historicae...*, *Decreti e Raccomandazioni...*, p. 4, n. 38.